

GIANNOLA: "PERCHE' ALL'ITALIA SERVE IL SUD"

LIMES Che cos'è e dov'è il Sud?

GIANNOLA Quando ho iniziato a conoscerlo io, alla fine degli anni Sessanta, il Sud era un territorio che stava vivendo una fase di trasformazione, come del resto il Nord dal quale arrivavo, ma con effetti più intensi e radicali. Un processo che i sociologi definivano con accenti critici «modernizzazione» innescato da due simbolici eventi esogeni.

Il primo era la riforma agraria; tra i suoi promotori c'era Manlio Rossi-Doria, che al mio arrivo dirigeva il Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno (il Centro di Portici). Il secondo, in significativa simmetria, era la «politica di industrializzazione»: una battaglia vinta dalla **Svimez** solo nel 1957, anno del trattato di Roma, nel quale un addendum redatto da La Malfa e Saraceno garantiva «protezione» alle industrie piccole e poi, dal 1960, soprattutto grandi che operavano al Sud.

La protezione in forma di incentivi e finanziamenti a fondo perduto geograficamente finiva a Pomezia, alle porte di Roma, e lambiva le Marche. Su entrambi i fronti funzionava egregiamente un'agile struttura di trecento «ingegneri» dediti ad analizzare, redigere e realizzare direttamente i progetti: era la mitica Cassa per il Mezzogiorno alimentata dalla finanza della Banca mondiale.

Poi dalla fine degli anni Settanta e ancor di più dagli anni Novanta il Sud, messo sotto tutela dalle Regioni, ha smesso di cambiare, ha gradualmente perso voce. E oggi forse si è arreso.

LIMES Che cosa c'è di vero nel revisionismo sul Risorgimento e all'opposto nelle tesi antropologico-culturali sul Sud?

GIANNOLA C'è una tumultuosa narrazione di un'identità violentata («la conquista regia», «la guerra civile»), il senso di aver subito una profonda ingiustizia. Cose delle quali qualche decennio fa non parlava nessuno, oggi hanno una presa fortissima. Ciò può essere funzionale a sviluppi pericolosi: rafforza e rinchiude i rapporti a sistemi chiusi, locali; accentua un rivendicazionismo che delegittima lo Stato nazionale. Soprattutto, il Sud si sente rifiutato e vittima di una profonda ingratitudine.

Forse è vero, come narrò la nipote, che Cavour sul letto di morte aveva ammonito il re a non usare lo stato d'assedio contro «i Napoletani»: «Sono stati così mal governati, con noi in venti anni saranno le province più ricche d'Italia». Ci sono molti paradossi, sia passati che presenti. Cavour stesso per esempio non era mai stato al Sud, mentre nel 1848 duemila volontari e ufficiali napoletani avevano difeso la Repubblica a Venezia, ultima città europea a capitolare dopo i moti di quell'anno; molti di loro caddero durante i 18 mesi di assedio e i 22 giorni di bombardamento che misero fine a quell'esperienza.

LIMES L'Italia nasce duale, morirà tale?

GIANNOLA Dipende dalle politiche pubbliche. Nord e Sud sono parti della stessa nazione, di una cultura comune, ma una nazione non necessariamente è uno Stato; il caso italiano dal 1848 ad oggi lo conferma. Il rischio di sgretolamento dello Stato senza necessità di separazione formale è molto forte e il contenitore dell'Unione Europea potrebbe facilitare il sopravvento di un sovranismo all'insegna di un'autonomia regionale rafforzata.

Già oggi ci sono due comunità e la crisi strutturale dell'economia alimenta una dinamica per la quale parte del Centro tende a confluire nel Sud. Non solo l'Abruzzo, ma anche l'Umbria e le Marche, che pure non sono Meridione, sono in cammino. La diversità del Lazio è dovuta a Roma.

Al Sud sventola con notevole frequenza la bandiera del Regno delle due Sicilie.

LIMES E Roma?

GIANNOLA Roma è il quartier generale di uno Stato centrale in logoramento e della Chiesa. Comincio a dare credito alla previsione di un mio caro collega di Scienza delle

finanze, che a questa domanda replicò seccamente: «Tornerà ad essere la città del papa».

LIMES Quali sono i fattori che stanno allargando il divario Nord-Sud?

GIANNOLA Il fattore economico e il divario di efficienza sono evidenti, legati tra loro e fonte di una frustrazione che alimenta luoghi comuni e reciproca disistima. Ci si rifugia spesso in una nostalgica esaltazione di stampo antropologico-culturale: per esempio, la rivendicazione della storica eccellenza culturale di Napoli e il suo rango di capitale del Regno che ha ospitato lo straordinario laboratorio di intelligenze che fu il vero fulcro del miglior illuminismo italiano. Si dimentica volentieri che quel patrimonio di cultura che veniva elaborato e diffuso in Europa e nel mondo era frutto di un ceto che nutriva una profonda, radicale avversione al potere di quel Regno.

Carta di Laura Canali, 2018.

LIMES L'integrazione del Nord nella catena del valore germanico è uno di questi fattori?

GIANNOLA Il Nord non percepisce l'integrazione nella catena del valore germanico come un vincolo ma come un obiettivo strategico. L'illusione è che questa integrazione lo tuteli e lo porti fuori dalla crisi. Da qui la battaglia politica per l'autonomia, che è tanto arrogante quanto difensiva e in una prospettiva europea profondamente provinciale. Essere europei prima ancora che mitteleuropei oggi in Italia dovrebbe significare capire realmente che proprio il Sud è una risorsa fondamentale.

LIMES Senza il Sud, il Nord starebbe meglio?

GIANNOLA Ora il Sud è percepito come palla al piede. Il Nord è più ricco, più efficiente e produttivo e per non essere contagiato dall'«inferno» descritto a suo tempo da Bocca ha commesso il fatale errore di relegare dal 1998 in una sorta di ghetto il Mezzogiorno, con la narcotizzante narrazione della «nuova programmazione» alimentata dai fondi europei.

Riprendendo una definizione molto in voga tra i sociologi, da allora il Nord è «estrattivo» come e ben più delle vituperate e complici classi dirigenti locali del Sud.

Dal Sud si prelevano risorse umane (si stima che il numero di residenti nel Meridione calerà di 5 milioni nei prossimi trent'anni), finanziarie (il Banco di Napoli, ufficialmente scomparso lo scorso 26 novembre, affidava alla capogruppo Intesa San Paolo oltre il 40% della raccolta) e spazi di mercato. La cosiddetta «austerità espansiva», nonostante le buone performance dell'export, è costata al Nord 4-5 punti di pil proprio per il collasso del «suo» mercato interno meridionale.

LIMES Il Nord ha mai avuto bisogno del Sud?

GIANNOLA Certo e sempre, ma con esiti alterni: se l'Italia ha realizzato il miracolo economico è perché per la prima volta nella sua storia unitaria ha messo in sintonia Nord e Sud. Una miscela fatta di massicci trasferimenti di popolazione al Nord di pari passo all'aumento della produttività dell'agricoltura meridionale.

Si dimentica di norma che l'industrializzazione del Sud fu strettamente complementare alle esigenze del Nord; non è certo un caso che la legge sull'industrializzazione sia del 1957, l'anno del trattato di Roma. La legge 634 consentì un protezionismo industriale nel Mezzogiorno mentre si eliminavano rapidamente le barriere doganali e tariffarie in tutto il paese.

Quella protezione permise alla grande industria, specie di Stato, di sviluppare l'offerta siderurgica, chimica, insomma quelle produzioni dell'industria pesante che non potevano offrire ritorni immediati ma che erano fondamentali per consentire a Fiat, Ignis e agli altri colossi privati settentrionali di reggere e poi vincere la concorrenza nel Mercato comune europeo.

La legge 634 favorì il completamento e l'efficientamento della matrice tecnologica di base, essenziale per fare dell'Italia un grande paese industriale. Nel 1974 il livello degli investimenti pubblici al Sud era il 50% del totale, soprattutto nell'industria.

Carta di Laura Canali

Poi con la crisi petrolifera è iniziata la deindustrializzazione. I successivi scontri tra poteri,

le lotte intestine nella grande industria e nella politica (Cefis, Montedison, Gardini), hanno segnato la sorte del blocco politico-industriale dell'impresa pubblica arroccato nel Mezzogiorno, che è stato via via eroso e inopinatamente «privatizzato» (esemplare il caso della Sme).

Fare del Sud la base della grande industria di Stato era un modo di dare al Meridione voce in capitolo, ma il varo della legge 675/1974 ha avviato un capovolgimento motivato dalla difesa della grande industria del Nord, della quale oggi rimangono poche tracce. Poi sono iniziati il decentramento produttivo, il lavoro a domicilio e la parabola distrettuale dei «progetti di vita» becattiniani.

Ha prevalso il fascino e l'illusione del distretto industriale, proposto strumentalmente come via verso lo sviluppo. Ma i distretti, come aveva fatto notare Augusto Graziani, dovevano il loro successo alle svalutazioni competitive e il loro modello non era esportabile al Sud per virtù di artificiali e didascalici processi imitativi. La filosofia prodiano-ciampiana della privatizzazione e dell'industrializzazione endogena è stata il passo successivo.

Le risorse non sono venute meno, ma sottratte a una politica keynesiana dell'offerta hanno alimentato una politica di sostegno (spesso assistenziale) della domanda nell'ostinato intento di stimolare un fantomatico meccanismo autopropulsivo.

LIMES Le mafie controllano ampie porzioni del territorio nazionale. Quanto pesa questo fatto?

GIANNOLA Moltissimo. Le mafie hanno da tempo mutato forma: in generale non sparano più, non hanno bisogno di dimostrare violentemente la loro forza. Ora comprano aziende, prestano soldi, sono coinvolte nell'economia «emersa», non solo e non tanto al Sud. Il Nord non si è pienamente reso conto di questo paradigma e di quanto esso lo riguardi direttamente. Il disimpegno dello Stato dall'economia (non solo nel Sud) è stato un ingrediente di questo esito.

Le mafie sono anche un fattore perverso di controllo sociale e di sviluppo. I suoi finanziamenti in nero certo non avvantaggiano il territorio, però lo controllano; è un caso di pervasiva e peculiare sussidiarietà orizzontale. Tra deindustrializzazione, lavoro nero e scomparsa della politica, le mafie emergono come un'offerta di opportunità in competizione con quel po' di filantropia che il Sud può permettersi, finanziata dalla cattiva coscienza del ricco «privato sociale» del Nord. Se per miracolo le mafie sparissero oggi, domani il Sud sarebbe più povero.

Questa situazione non è irreversibile, a patto che il territorio sia oggetto di investimenti e venga riaperto a dinamiche strutturali che riconnettano individui e riducano il razionamento sui mercati fondamentali, a partire da quello del lavoro.

LIMES Che cosa pensa dell'autonomismo regionale differenziato?

GIANNOLA L'autonomia oggetto dell'articolo 116 comma 3 della costituzione indica un percorso molto preciso e ineludibile. Ma è proprio l'inaccettabile elusione a caratterizzare la pretesa fondamentalista delle tre Regioni che oggi la chiedono. Essa può realizzarsi in conformità a quanto previsto dall'articolo 117 in merito al rispetto dei diritti civili e sociali integralmente garantiti (educazione, salute, mobilità), il tutto in coerenza con l'articolo 119 che prevede un fondo perequativo, senza vincoli di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante. L'attuazione del 119, a sua volta, è stata regolata dalla legge 42/2009. Infine l'articolo 120 contempla l'esercizio da parte dello Stato, se necessario, di una sussidiarietà verticale con l'attivazione dei poteri sostitutivi.

Questi sono i principi, ma nella realtà autonomia e perequazione non sembrano assolutamente marciare di pari passo. Si parte da una situazione di macroscopica eterogeneità che si tende a cristallizzare, nella quale la tutela dell'uguaglianza dei diritti di cittadinanza, tutt'altro che garantita, si è notevolmente ridotta negli ultimi dieci anni. Sicché oggi abbiamo un sistema di rapporti territoriali fortemente disuguale che configura una situazione in contrasto con la costituzione. La richiesta delle autonomie differenziate,

oggi battezzata «regionalismo a geometria variabile», non a caso evita di citare il termine «federalismo» normato dalla legge 42/2009.

Essa mira alla formalizzazione per legge dello status quo e apre (se ci sarà) al riconoscimento di fatto di due Stati. Sempre a norma dell'articolo 117 sarà possibile allora creare una confederazione delle regioni dell'Alta Italia, dove ogni regione sarà di fatto uno Stato.

Carta di Laura Canali - 2019

Ma la secessione non ci sarà. Al Nord non la vogliono per ovvi motivi di equilibri finanziari nel rapporto debito-pil. Si consoliderà invece, anche formalmente, quel tipo di rapporto coloniale che De Viti De Marco già denunciava nel 1903.

Il rischio a questo punto è che al Mezzogiorno possa nascere un partito del Sud, non necessariamente neoborbonico ma con veri intenti secessionisti: se c'è un rischio secessione, è proprio al Sud.

LIMES Quali politiche possono ridurre il divario Nord-Sud?

GIANNOLA La legge di conversione del decreto Mezzogiorno ha stabilito da oltre due anni che almeno il 34% degli investimenti pubblici ordinari sia realizzato nel Sud. Quando era ministro del Tesoro, Ciampi aveva posto il limite minimo al 40%; in entrambi i casi le percentuali sono state molto inferiori. La riproposizione di quell'impegno con valore di legge ha però rappresentato un segnale incoraggiante, al quale si è aggiunto a fine 2017 il via libera alla possibilità di costituire 12 Zone economiche speciali (Zes) legate a porti e retroporti. L'obiettivo è creare condizioni attrattive tali da avviare una reindustrializzazione e sperimentare modelli di semplificazione burocratica.

Per ora le Zes sono solo due: i porti di Napoli-Salerno-Castellammare e di Gioia Tauro. Per trarne beneficio è necessario che lo Stato garantisca sovranità piena rispetto a camorra e 'ndrangheta e che si realizzino rapidamente infrastrutture portuali e retroportuali. Le Zes possono essere gli alfieri di una decisa strategia euromediterranea.

LIMES Il Mediterraneo è una carta da giocare?

GIANNOLA Guardare al Mediterraneo permetterebbe di sviluppare un'identità diversa, complementare, indispensabile e non necessariamente alternativa ma utile a disintermediare la soluzione unica rappresentata finora dal miraggio di integrazione con la Germania. Certo, l'Europa del Nord (in primo luogo la Germania stessa) non è interessata alla priorità dello sviluppo verso sud. Serve quindi una strategia italiana. Le Zes possono rappresentare un tassello rilevante per fare dell'Italia un perno nei traffici Europa-Asia.

Il Mediterraneo, con l'offerta inutilizzata della nostra enorme rendita posizionale, è la risorsa sulla quale puntare. Riformate le autorità portuali, è ora urgente istituire un sistema di Zes e attrezzare in coerenza porti e retroporti.

Spagna e Francia sono anche atlantici, noi siamo solo mediterranei; del mare nostrum dovremmo occuparci soprattutto noi. Finora nessun decisore, ammesso che abbia in mente un progetto simile, ha avuto l'ardire di avviarlo, pur essendo chiaro che non è più tempo di cullarsi nello splendido tramonto in cui vive il made in Italy. Bisogna attivare un «secondo motore» potente per riprendere a navigare e non andare alla deriva nell'economia globale.

Proprio dal Sud si può iniziare a trasformare quello che ora è soprattutto un ostacolo in un circuito che ci può inserire nella più ampia comunità della quale da secoli il Mediterraneo è il centro.

[**GIANNOLA**: "PERCHE' ALL'ITALIA SERVE IL SUD"]